

Necessità di un'alternativa

31 Gennaio 2020

Da Rassegna di Arianna del 28-1-2020 (N.d.d.)

Due grandi tendenze caratterizzano la politica dell'ultimo quarto di secolo nel mondo occidentale. La prima, e più importante, è rappresentata dal trionfo del modello liberale con i connessi processi di globalizzazione; e in maniera concomitante, dalla crescita di reazioni di rigetto di tali processi (dai "no-global" degli anni '90, al "populismo" e "sovranoismo" odierni). La seconda tendenza, derivativa, è una crisi profonda delle categorie politiche di "destra" e "sinistra"; tale crisi si è manifestata sia come "crisi d'identità" che in cortocircuiti e ribaltamenti concettuali, dove posizioni tradizionalmente ascrivibili alla "sinistra" sono state assimilate dalla "destra" e viceversa. [...] In mancanza di avversari la ragione liberale ha accelerato le tendenze di sviluppo interne, e segnatamente i processi di movimentazione globale di merci, forza-lavoro e capitale. Quest'accelerazione ha riportato alla luce i limiti del progetto politico liberale e capitalistico, che dopo la crisi finanziaria del 2008 appaiono manifesti a chiunque non sia ideologicamente accecato. Il rimescolamento odierno delle categorie di "destra" e "sinistra" è un effetto diretto dell'apogeo, e della concomitante crisi, della ragione liberale. Una chiara manifestazione ne è stato lo scivolamento negli anni '80 e '90 della "sinistra" occidentale (comunisti e socialisti) su posizioni liberali, facendo proprie le istanze di ciò che fino a poco anzi era il "nemico". Ciò è avvenuto facendosi carico dell'intero blocco ideologico liberale, dalla tradizione dei diritti umani, al libertarismo individualista, dalla contestazione dello Stato, alla venerazione delle libertà di mercato. Solo alcune minoranze della "sinistra" tradizionale hanno continuato, con non pochi imbarazzi e ambiguità teoriche, a tener fermi alcuni punti di contestazione al blocco liberal-capitalistico. Simultaneamente, il vuoto nella rappresentanza di istanze anticapitalistiche e antiliberali prodotto dalla defezione della "sinistra" ha fatto spazio ad una sua parziale appropriazione da parte della "destra".

Questo duplice processo di riposizionamento sta trasformando il paesaggio politico tradizionale, ma il tutto si sta svolgendo in una cornice di opacità e scarsa consapevolezza, che nasconde il carattere strutturalmente obsoleto delle categorie di "destra" e "sinistra". Finora chi ha osato denunciare tale obsolescenza è stato tacciato di "qualunquismo" o di "tradimento", in un pervicace rifiuto di riconoscere uno stravolgimento già avvenuto. In molti rimangono abbarbicati a simulacri delle vecchie categorie, oramai scarnificate o "geneticamente modificate", senza voler riconoscere che la realtà si è lasciata alle spalle quelle forme, come un serpente la sua pelle. A sinistra, dove l'esplicitazione dell'apparato teorico è stata storicamente più definita, l'irrigidimento delle posizioni appare particolarmente persistente, con l'aggrapparsi ansioso ad una coperta di Linus fatta di parole d'ordine e riflessi condizionati. La minore elaborazione teorica della destra si è rivelata, in questa fase, un paradossale vantaggio, consentendo aggiustamenti di tiro più pragmatici (o semplicemente più opportunisti). Il processo cui stiamo assistendo è dotato di una logica storica ferrea, che però deve trovare riconoscimento teorico, e rappresentanza politica, per superare l'attuale situazione di incertezza e paralisi. Ciò cui assistiamo oggi è la faticosa ricomposizione di quel mondo umano che il modello liberal-capitalistico ha progressivamente marginalizzato. Tale ricomposizione deve avvenire recuperando in un'immagine unitaria le contestazioni della ragione liberale presenti tanto nella tradizione "di destra" che in quella "di sinistra".

Il modello liberal-capitalistico ha poco più di due secoli nell'Europa continentale e solo qualche decennio di più in Inghilterra, dove mosse i primi passi. In Europa il suo imporsi passò attraverso lo spartiacque, determinante quanto ambiguo, della Rivoluzione francese, che fu anche il contesto in cui vennero alla luce le categorie di "destra" e "sinistra". Come noto, questa distinzione nacque nell'Assemblea Nazionale Costituente del 1789, a partire dalla posizione fisica dei gruppi rispetto al presidente: alla sua destra stavano monarchici, conservatori e tradizionalisti, mentre filorivoluzionari e illuministi stavano alla sinistra. Successivamente, nell'Assemblea Legislativa del 1791, la destra venne assegnata ai fautori della monarchia costituzionale — che accettavano l'abolizione del feudalesimo —, e la sinistra ai repubblicani seguaci delle idee dell'Illuminismo (Giacobini, Cordiglieri, Girondini, ecc.). L'evoluzione interna del processo rivoluzionario portò alla luce ben presto una discrasia interna alla parte vincente, cioè alla "sinistra". Schematicamente, l'opposizione alle gerarchie di sangue dell'Ancien Régime iniziò a mostrare una divaricazione tra chi intendeva sostituirle con una gerarchia di censo e chi intendeva sostituirle con una società egualitaria. Le istanze egalarie, che persero terreno dopo il 1794, riemersero in varie forme di neogiacobinismo dopo la Restaurazione, ricevendo una nuova investitura con l'opera di Karl Marx, in cui l'egalitarismo usciva dall'astrattezza giacobina e prendeva la veste chiarificatrice di una richiesta di giustizia sociale, nella cornice di una critica ai meccanismi di produzione e riproduzione del capitale. Il modello liberal-capitalistico si impose in Europa, nella scia della Rivoluzione francese, come presa del potere da parte della borghesia (che rappresentava allora una minoranza della popolazione, inferiore al 10%). Ad essa nel corso dell'800 si opposero dunque un fronte conservatore e tradizionalista (destra), e un fronte egalaritario (frazione dell'originaria "sinistra"). La loro diversa genesi tenne

l'antiliberalismo della destra e quello della sinistra (socialista e comunista) a distanza nel corso dell'intero XIX secolo e per parte del XX. Per tutta la prima metà del XIX secolo — la ragione liberale ebbe motivazioni storiche potenti per imporsi, presentandosi come una necessità storica dotata di un carattere «progressivo» che né l'egalitarismo di «sinistra», né il tradizionalismo di «destra» potevano vantare.

Nella seconda metà del XIX secolo l'elaborazione marxiana fornì alla «sinistra» antiliberalista un potente strumento di analisi che, identificando il ruolo fondamentale del capitale, consentiva di approntare politiche popolari strutturate. È su questa base che il movimento socialista poté espandere la sua base di consenso nel corso dell'800, fino a divenire una concreta minaccia per il modello liberal-capitalistico. Diversa fu la storia dell'antiliberalismo di destra, nel cui ambito non vi fu una figura di impatto comparabile a quello di Marx, e la cui impronta ab origine antirivoluzionaria (e antipopolare) lo relegò a lungo in una posizione di opposizione tendenzialmente aristocratica ed elitista. La mancanza di una teorizzazione dominante lasciò tuttavia spazio ad una varietà di posizioni, che oscillavano dal tradizionalismo, al conservatorismo religioso, al nazionalismo, al populismo, al darwinismo sociale spenceriano, all'individualismo nietzscheano. Questa minore definitezza teorica ha spesso consentito alla destra di adattarsi alle circostanze in maniera pragmatica (od opportunistica), come visibile nella parabola fascista, dove tutte le istanze citate, per quanto in contraddizione tra loro, riuscirono a trovare spazio. D'altro canto, tanto nella tradizione di destra che in quella di sinistra hanno trovato posto forme di assimilazione del paradigma liberal-capitalistico. A destra ciò è avvenuto precocemente, rigiocando la concezione gerarchica della società, originariamente di matrice aristocratica, in chiave di gerarchizzazione economica: il darwinismo spenceriano e versioni divulgative del superomismo nietzscheano hanno fornito spesso il pretesto per assimilare istanze capitalistiche. Un'ampia parte della tradizione di destra, a partire da fine 800 ha rivestito il capitalista vittorioso («padroni del vapore» o «maghi della finanza» che fossero) dei panni dell'eroe guerriero: Shylock che recita Sigfrido. A sinistra l'assimilazione di istanze liberali avvenne più tardi, una volta venuta meno la fiducia nella lezione marxiana, ma a quel punto essa avvenne con grande radicalità, rendendo nell'ultima parte del XX secolo pressoché indistinguibili posizioni liberali e posizioni «di sinistra».

Ma tanto nell'ambito della destra quanto in quello della sinistra ha continuato a sussistere una dimensione, minoritaria ma viva, di consapevole contestazione del modello liberal-capitalistico.

Tanto la tradizione antiliberalista di destra che quella di sinistra sono naufragate più volte contro limiti e parzialità delle rispettive letture della realtà. Ma percepire dei limiti non è di per sé ancora sufficiente a definire un orizzonte di superamento. D'altro canto chi aderisce al modello liberal-capitalistico non vede alcuna necessità di «superare destra e sinistra», perché ne considera le versioni antiliberali meri tratti folcloristici finiti nella «pattumiera della storia», e ne contempla come concrete solo le varianti liberali, che sono espressioni essenzialmente intercambiabili del modello dominante (il «bipolarismo» politico degli ultimi decenni ne è chiara testimonianza).

La percezione, spesso acuta, della necessità di superare le parzialità della «destra» e della «sinistra» tradizionali non è di per sé sufficiente a produrre una sintesi feconda. Confuse evocazioni di «incontri a metà strada», e formule ad effetto tipo «valori di destra, idee di sinistra» lasciano il tempo che trovano, finché non se ne determinano gli specifici punti ciechi. Alla tradizione della destra antiliberalista è mancata l'analisi marxiana e post-marxiana. Essa ha perciò sofferto di tre fondamentali tendenze: 1) a sottovalutare la capacità delle condizioni economiche di determinare i rapporti di potere, interni ed esterni; 2) a sottostimare l'impatto dell'educazione e della cultura sulle disposizioni umane; 3) a misconoscere la diversificazione degli interessi di classe e la loro essenziale divergenza in una cornice capitalista. Nonostante alcuni autori di matrice marxista, come Gramsci, siano stati in parte recepiti da minoranze della riflessione di destra (es.: Alain De Benoist), questa dimensione analitica resta subottimale nella «destra sociale», e ciò ne limita la capacità di avere una visione pienamente realistica della società e di incidere sui processi capitalistici.

Alla tradizione di sinistra, sulla scorta del suo originario innesto nell'universalismo illuminista, è mancata un'adeguata comprensione del significato antropologico di tre fattori: 1) il radicamento territoriale; 2) l'appartenenza alla natio (famiglia, comunità, stato-nazione); e 3) l'adesione ad un ethos (costumi, tradizioni, cultura materiale). Nonostante in Marx, sulla scorta di Hegel, ci sia un apparato teorico capace di fare spazio a questi fattori, tale dimensione è rimasta ambigua nelle pagine marxiane, e successivamente verrà marginalizzata con l'assimilazione del socialismo scientifico in chiave positivista. Tanto il socialismo nel XIX secolo che il comunismo nella prima parte del XX secolo, manterranno comunque aperta la porta a questa dimensione etica di radicamento e appartenenza, che fa capolino in intellettuali come Gramsci e Pasolini. Tuttavia dopo il '68 la componente libertaria e individualistica avrà la meglio, espellendo l'idea stessa di «comunità», così cruciale alla tradizione ideale del «comunismo» — che precede di molto Marx — dal novero delle idee «di sinistra».

L'ispirazione di destra ha invece sofferto di un differente punto cieco, anch'esso discendente dalla mossa originante che la mise al mondo: l'originaria ostilità al razionalismo illuminista si sviluppò spesso in generico irrazionalismo e anti-intellettualismo. Quest'aspetto ha preservato la destra dal riduzionismo e dall'astrattezza positivista, ma ha spesso consegnata al mero pregiudizio. Questa permeabilità al

pregiudizio, al convincimento prerazionale e prescientifico, è alla radice dei suoi due principali difetti storici. Da un lato, l'aspettativa che le diversità di fondo, i contrasti, siano razionalmente inestricabili ha promosso una propensione alla "sbrigatività semplificatoria" che non di rado è sfociata in violenza o prevaricazione, vissute come necessità di tagliare nodi gordiani razionalmente indissolubili. Dall'altro lato, lo spazio lasciato al giudizio pre-analitico, al pre-giudizio, ha aperto le porte a scivolamenti nella xenofobia e nel razzismo. Per quanto il rigetto da destra delle astrazioni illuministe e dello scientismo sia perfettamente compatibile con un'idea forte di razionalità (ad esempio quella hegeliana), questa tendenza irrazionalistica ha spesso preso il sopravvento nelle prospettive di destra.

Queste due parzialità spiegano anche i modi specifici in cui la teoria liberale ha potuto assimilare di volta in volta talune istanze sia di destra che di sinistra. La ragione liberale è infatti caratterizzata dalla giustapposizione di due errori complementari. Da un lato promuove una visione dell'umano ridotto ad un'individualità impermeabile e irriducibile, sottratta a valutazioni razionali, una scatola nera come agglomerato di desiderata insindacabili, di pulsioni che si esprimono in meri atti di preferenza. Dall'altro lato essa promuove una visione della natura (mondo) come luogo governato da leggi rigorose e inviolabili (fisiche o economiche), leggi che pongono la natura come mero materiale a disposizione, anonimo strumento dominabile attraverso cause e computazioni. La prima posizione, che possiamo chiamare di "individualismo a-razionale", ha dato ospitalità ad alcune istanze di destra, mentre la seconda, che possiamo chiamare di "naturalismo riduzionistico e costruttivista", è risultata compatibile con alcune istanze di sinistra. [hellip;]

Per chi scrive (per ragioni che troveranno esplicitazione in un lavoro di prossima uscita), il problema strutturale dell'epoca che abbiamo la ventura di vivere è rappresentato dalla necessità inderogabile di superare il modello liberal-capitalistico, modello che ha esaurito la sua spinta storica propulsiva e che ora comincia a divorare sé stesso, avvelenando simultaneamente tutto ciò che lo circonda, uomini e natura, valore e senso, storie e speranze. Il modello di società liberal-capitalistico, pur presentando linee di rottura molteplici, possiede, come tutti i sistemi storici consolidati, grande inerzia e resilienza. Non basta segnalarne i gravi problemi per decretarne il superamento, ma è necessario disporre di un'offerta politica con un'alternativa che permetta di percepire per contrasto l'intollerabilità del sistema vigente. Ciò significa che vanno riconosciuti i modi fondamentali dell'influsso dell'economia sulla società (alienazione, sfruttamento), che vanno denunciati i meccanismi di ricatto economico su individui e gruppi, che va compreso come la mercificazione operi in profondità nel disgregare soggetti e forme di vita. Al tempo stesso bisogna comprendere come ciascun soggetto sia pienamente ciò che è in quanto nato e cresciuto in uno specifico contesto: familiare, territoriale, linguistico, culturale, materiale; e che tale appartenenza ne definisce in parte significativa l'orizzonte valoriale e il senso. Bisogna comprendere che tanto l'identità individuale quanto l'identità collettiva rappresentano fattori determinanti nella definizione di ciò che di volta in volta è di valore, e che perciò svuotare tali identità nel nome di un'umanità astratta composta di individui idiosincratici e, di principio, mutuamente estranei è non solo un errore teorico, ma una fondamentale minaccia al senso che gli uomini conferiscono alle proprie esistenze. Questo significa che una politica che voglia rappresentare un'alternativa al modello dominante deve far posto a idee e valori che si sono trovate storicamente su versanti differenti: giustizia sociale, solidarietà, redistribuzione, comunità, appartenenza, identità, lealtà, onorabilità, riconoscimento, senso dello Stato e amore per la propria terra. Si tratta di una costellazione di nozioni non soltanto internamente compatibili, ma fundamentalmente coesistenti, e strutturalmente alternative a tutte le tendenze di fondo del modello liberal-capitalistico. Molti problemi contingenti si oppongono a questa esigenza, pure inderogabile. Ne voglio menzionare qui solo uno, apparentemente minore, e tuttavia insidioso, che probabilmente continuerà ad ostacolare a lungo la creazione di una sintesi capace di superare le parzialità storiche di destra e sinistra; e sinistra. Non si tratta di una difficoltà teorica, ma squisitamente psicologica. Ciascuna tradizione ha avuto, ed ha, le sue letture preferenziali della storia, in cui ha collocato sia i propri eroi indiscussi che le sue figure controverse, ma difendibili. La ricostruzione storica in forme convenienti, proiettandovi le proprie ragioni e i torti altrui, è sempre stata una forma influente per creare un senso di gruppo e una sfera di mutuo riconoscimento. Due secoli di evoluzione politica su binari paralleli ha creato dei "pantheon", negativi e positivi, costruiti per essere mutuamente incompatibili. Ora, fino a quando le prospettive antiliberali di destra e di sinistra si incontrano sul terreno dell'analisi del presente e sulla progettazione di prospettive future, non vi sono ragioni sostanziali perché esse non possano conciliarsi, creando anzi una sintesi assai più potente delle sue parti. Ma nel momento in cui esse confrontano le proprie narrazioni storiche e i relativi "pantheon", lo scontro è sempre latente. (Questa insidia è peraltro ben presente anche all'interno della stessa storia della sinistra, dove il "pantheon" socialista e quello comunista sono ben lontani dal coincidere.) Ci sono figure e personaggi storici costruiti in modo da suscitare la semplice immediata repulsione in un gruppo mentre magari sono stimati, o almeno giustificati, nell'altro. Ci sono letture degli eventi articolate e consolidate che confliggono senza scampo. Per quanto la freddezza dell'analisi storica possa in linea di principio restituire ragioni e torti, riconfigurare luci ed ombre di qualunque figura del passato, è dubbio che tale differenza di retroterra possa essere liquidata con facilità. La nascita di una prospettiva politica che superi destra e sinistra in una chiave critica del modello liberale è una necessità storica, ma l'esatta forma in cui ciò potrà avere luogo appare ancora piena di incognite.

Andrea Zhok